

Il presbitero, la dimensione sponsale della sua vita come pastore

“Il prolungamento e l’attualizzazione della comunione con Dio, con Cristo e con la Chiesa”.

Carissimi fratelli,

in questa mia seconda lettera mi collego a quello che ho avuto modo di scrivervi nella prima.

Esiste un profondo legame tra la fede e la vita, tra la fede e la storia: la parola di Dio è buona notizia, è messaggio di salvezza; non di una salvezza astratta, teorica, intimistica, ma di una salvezza storica, che deve toccare certamente l’intimo ma che è legata anche a spazi, a tempi, a situazioni. Certamente la salvezza, proposta da Cristo, non si identifica con le salvezze realizzate nel tempo; queste però non sono estranee alla prima. Quello che affermo qui, che appartiene anche alla teologia della chiesa e alle più belle esperienze cristiane, fa riferimento certamente a tutto il contenuto cristiano; di questo contenuto, per ragioni ovvie, in questa lettera tratterò solo alcuni aspetti; ve li voglio annunciare prima.

1. Il primo ve lo riferisco con questa nota osservazione di Sant’Agostino, presa dal commento alla *Epistola ad Parthos* di Giovanni: “Si chiama mondo, in effetti, non solo la creazione di Dio, il cielo e la terra (...) ma analogamente tutti gli abitanti del mondo sono chiamati mondo (...). Di conseguenza, coloro che amano il mondo sono chiamati mondo”.

Agostino esprime l’atteggiamento dell’uomo, nei confronti del mondo, con i termini “*habitare et diligere*”(abitare e amare). L’uomo, cioè il *dilector mundi* (l’amante del mondo) è mondo: questo significa che lui non è soltanto *nel mondo ma è mondo*, nel senso che non si aggiunge al mondo ma è mondo che con lui si apre, diventa orizzonte; non è più allora colui che si preoccupa di costruire pareti solide entro le quali custodire con gelosia il proprio inalienabile spazio primato (di potere). Abitare il mondo significa amarlo, dilatarlo (*dilatentur spatia caritatis* = si dilatino gli spazi dell’amore), espanderlo, spingerlo fuori, proiettarlo fuori per accogliere l’Alterità che così solo ha deciso, nella persona del Padre, di rivelare se stessa. “E’ come spalancare una finestra rimasta sino allora chiusa perché vi entri la luce e offra nuova fisionomia alle cose”¹.

In tal senso il rapporto della chiesa e del credente con il mondo è rapporto educativo: conduce fuori da, fa sprigionare quello che c’è dentro, quello che altrimenti rimarrebbe, ahimè, inespresso e

¹ P.R. Sindoni, *La preghiera è mondo*, Adrienne von Speyr, LEV 2003, pag.23.

proiettarlo, irradiato dalla luce divina, verso lo sfolgorante splendore della verità e dell'essere; significa togliere l'essere dall'anonimato e vederlo, abbracciati dalla Grazia, nel fulgore del Volto di Cristo.

2. Quello che abbiamo detto vale per ogni cristiano che, sotto l'azione della Grazia, raggiunge anche la

consapevolezza di sè, si ritrova più pienamente se stesso, nel tutto di Dio; vale anche per tutti coloro che, giunti sulla soglia del tempio di Dio, hanno maturato, almeno ad uno stadio incipiente, l'apprezzamento ed anche, sebbene variamente definita, la nostalgia della pienezza dell'essere (la felicità), la nostalgia di Dio. Vale in maniera particolare per il presbitero, legato alle sorti di una comunità che, come chiesa-sposa, appartiene sempre al Padre. Il ministero del presbitero rimane sempre ministero apostolico, ministero dell'Evangelo; egli però come capo-pastore non può estraniarsi dalla vita concreta della sua comunità. In tal senso è vero che "la riduzione della sua missione a compiti puramente temporali, puramente sociali o politici o comunque alieni dalla sua identità non è una conquista ma una perdita gravissima per la fecondità evangelica della chiesa intera". "E' anche vero che non spetta ai pastori della chiesa intervenire direttamente nell'azione politica e nell'organizzazione sociale; questo compito infatti fa parte della vocazione dei fedeli laici i quali operano di propria iniziativa insieme ai loro cittadini". "Egli tuttavia non mancherà di applicarsi nello sforzo di formare rettamente la loro coscienza"². Il presbitero è chiamato a conoscere i segni dei tempi: "da quelli più vasti e profondi che riguardano la chiesa universale e il suo cammino e nella Chiesa degli uomini a quelli più vicini della singola comunità..questo discernimento richiede...l'esercizio di una sapiente riflessione sui dati sociali, culturali, scientifici che connotano il nostro tempo"³. Lo sviluppo di questa prospettiva lo tratteremo nel corso della lettera.

3. La fedeltà alla storia, nella prospettiva e dentro la storia della salvezza, nella tipicità della rivelazione

cristiana, nella diversità e progressività delle fasi, sostenuta dalla certezza dell'amore provvidente di Dio e della speranza, esige attenzione a quei momenti tipici della storia di una comunità, della storia di un popolo che vengono ad essere considerati come nodo di un *passaggio*: non solo mezzo per andare oltre, ma esperienza attuale di una realizzazione che va già compendosi e che, proprio perché storica, nella linea dunque dell'incarnazione, salvo sempre restando l'onnipotente, indicibile libertà di Dio, in qualche modo non "*facit saltus*"(non salta le fasi). È verissimo, come dice Agostino, che *Deus facit* (è Dio che fa) ma è anche verissimo che *homo fit* (l'uomo diventa). Non

² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Dizionario di Dottrina Sociale della Chiesa*, LAS 2005, n. 185.

³ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Dizionario di Dottrina Sociale della Chiesa*, LAS 2005, n. 225.

c'è spazio per intimismi sterili, non c'è spazio per miracolismi deresponsabilizzanti, c'è lo spazio sicuro dell'azione della Grazia che si manifesta proprio responsabilizzando gli uomini nell'esercizio della loro liberissima fedeltà; ha più rilievo l'intensità della fedeltà dell'ascolto, che non l'abbaglio della visione.

4. In questa prospettiva l'anno sacerdotale indetto dal Santo Padre è stimolo provvidenziale per incentrare

la nostra riflessione sul presbitero. A voi, cari confratelli presbiteri, io mi rivolgo in particolare, facendo eco al recentissimo documento della Conferenza Episcopale Italiana sulla Chiesa ed il Sud. Focalizzare il discorso sul prete contribuisce senza alcun dubbio al benessere della comunità civile; fare attenzione da parte dei pastori alla società in cui vivono consente ad essi di incarnare effettivamente l'Evangelo nella vita, di "impiantare" con il gusto e la soddisfazione che viene da Dio, di un amore e di un pastorato creativo, la Chiesa in questo luogo e in questo tempo. A conferma porto la provocazione costante che mi viene dalla richiesta pressante che ricevo dalle comunità, anche civili, di avere un buon prete. A conferma ancora porto l'aprirsi al sorriso e, perché no, alla soddisfazione *pro-professionale* di presbiteri, soprattutto giovani, che superano gli inevitabili smarrimenti e stanchezze della vita, in quanto sentono profondamente dentro di sé il mondo di Dio e guardano alla trasfigurazione che questo mondo, gradualmente, ha verso la risurrezione. Essi percepiscono il rapporto strettissimo tra la trasfigurazione, la consegna scarna ed essenziale all'ascolto del Figlio, il godimento dell'Ospite inizialmente non riconoscibile come Crocifisso ma riscoperto come tale nella luce di una visione "ordinaria"; in questa visione, nella quale la potenza dell'ascolto influenza anche gli occhi, "gli occhi della fede" vedono di più e più profondamente. In tal senso le circostanze concrete della nostra comunità alle quali voglio fare riferimento, sempre nell'orizzonte della vita del presbitero, mi fanno scegliere i seguenti aspetti:

- Il presbitero e l'Eucarestia
- Il presbitero e l'Evangelo
- Il presbitero e la ricapitolazione
- Gli affetti del presbitero: la sua missione alla base, anche dentro e soprattutto sopra le sue emozioni: "*Deus intimior intimo meo*"; "*pondus meum, amor meus*" (Dio più intimo a me di me stesso; il mio peso, il mio amore).
- La missione del presbitero
- Linee generali di orientamento pastorale per i presbiteri della Chiesa che è in Crotonese-
S. Severina.

Secondo questo prospetto la nostra attenzione andrà in maniera particolare a quello che per tanti motivi è il fatto etico primordiale della vita di ogni uomo ma soprattutto dei giovani: il problema del lavoro e della vita affettiva. Qui noi facciamo un'opzione preferenziale per i giovani, in gran parte e specie da noi al Sud, ma non solo da noi, soggetti deboli, indifesi, sfruttati e facili alla malinconia-accidia-depressione. A tale proposito voglio subito dire che l'impegno della nostra diocesi per la pastorale del lavoro, la giustizia sociale, la salvaguardia del creato lo consideriamo come punto di verifica della sincerità dei nostri discorsi. Questo voglio dirlo subito alla decine di giovani che hanno accettato la nostra compagnia: essi per noi preti sono la compagnia più bella e la verifica esistenziale dell'attendibilità, dalla parte nostra umana, della nostra azione. Questo discorso, necessariamente allargato a prospettive più globali, noi lo faremo lasciandoci guidare dal recente documento della Cei così stimolante, così aperto, così ampio da ritenere ben meritato, anzi addirittura ridotto, il consenso che esso sta incontrando. Come suole avvenire, all'ampiezza del consenso è direttamente correlata in proporzione l'esigenza dell'impegno. Queste d'altra parte, sono le vere sfide.

❖ Il Presbitero e l'Eucarestia

L'Eucarestia è *fons et culmen* della vita cristiana: la vita sgorga da essa ed essa la conduce alla sua pienezza.

Il fatto religioso è radicato nell'uomo e partecipa della complessità dell'uomo; basti pensare a tutto quello che è dentro l'esperienza della soglia, l'esperienza della liminalità (*limes/limen*); basta cioè considerare quello che avviene nel cuore dell'uomo che per il desiderio del bene, del bello e del vero si apre onestamente al "desiderio di Dio"; si tratta di un desiderio vario e variamente interpretabile ma comunque molto vicino alla cultura dell'uomo totale, per cui in Dio e in Cristo ti ritrovi più pienamente uomo e più pienamente te stesso. L'approdo non è scontato, è per grazia, c'è spazio per il "cortile dei gentili". Ognuno di noi, che l'abbia sperimentato, ha fermamente in sé il gusto di questi riscontri; la resistenza della corazza che l'uomo può indossare, quando ha paura di aprirsi, può essere infranta; il legame di chi riesce a mettere insieme il *pondus* con l'*amor* diventa sempre più robusto e resistente; si ricorda però insieme anche l'aprirsi alla comunione delle coscienze unite dalla ricerca rispettosa della verità e rispettosamente benefica verso le esperienze altrui; la sorpresa degli esiti sorprendenti e magnifici, perché impensabili appunto, nello splendore

anche dello spazio informale (nella Rivelazione definitiva non ci sarà più il Tempio, perché le cose di prima sono passate); è l'esperienza di un respiro profondo, agile, libero nell'umano-divinità del tutto in tutti nel quale non ti è difficile vedere Dio all'opera.

C'è di certo anche il cammino di chi per la grazia del Signore è riuscito ad entrare dal "cortile dei gentili" fino alle vicinanze dell'ara sacrificale o nel Tempio (*sancta sanctorum*) della Parola incarnata e compagna costante, fedele, provvida nel tortuoso cammino della storia. Il privilegio tuttavia della grazia rende più disponibili e propensi alla condivisione dell'esitante ma fermo passo iniziale. Stare vicino al Tempio del Signore, per lo splendore della grazia che contempi, ti dilata lo spazio del desiderio: la tua festa la senti molto limitata senza la compagnia di chi è nel cortile dei gentili o completamente distante.

Questo ed altro ti viene nel cuore quando, avendola convocata nel nome del Signore, vedi la persona che accorre per stare insieme: la lodi e benedici, ti trascende ma, ingenuamente la vuoi, anche baciare; forse non la conosci neanche bene ma senza di essa tu non ti raduneresti. Diciamo che avverti il fascino dell'altro (di tutti gli altri). Quest'altro si veste bene a festa (è ovvio!) per come può; mi vengono in mente i gruppi solerti e festosi dei bambini che venivano alla festa, cioè a messa (all'*aleluja*, come dicevano loro) nelle misere chiese di Albania (ricordo Rragam, Guri i Zi, Stajka vicino a Scutari) nell'immediata ripresa della vita religiosa dopo lo spietato terrore del regime; ricordo i vecchi lì a pregare e recitare o, ancor meglio, cantare le sublimi litanie, che essi non avevano potuto chiamare neanche preghiere, in quanto passibili di gravi condanne, e che, per superare le curiosità ingenua e di per sé simpaticamente pettegole dei loro bambini, avevano dovuto chiamare o far passare come poesie. Tale accostamento fra l'altro è meraviglioso.

La festa dei bambini, l'ardore dei ragazzi, le esitazioni dei giovani ancor più desiderosi di compagnia, le trepidazioni delle famiglie nelle traversie dell'esistenza, tutto questo tu trovi e vedi nell'assemblea che ti trovi davanti: ci vedi 'anticipazione' di un'esperienza completa che ti rimbalza in modo inesauribile verso la pienezza, verso la "riserva escatologica"; non ti stanca mai!

Tutto comincia quando chi ti ha chiamato, chi ha suonato la campana ti saluta nel nome di Cristo, nel nome della SS.ma Trinità (lì comincia la trasfigurazione) e ti augura la pace: quella piena, la felicità, la beatitudine piena e, con la certezza di quella, il benessere che realisticamente ti puoi attendere sin da questa vita.

Si tratta per questa assemblea santa di una festa comune, alla quale ognuno è chiamato a dare il suo contributo.

Qual è il contributo del presbitero pastore?

È lui, il Pastore.

Lui c'è per il sacro legame con la Chiesa di Gesù Cristo. Lui è lì come segno dell'amore fraterno e materno di Dio il quale vuole che i suoi figli siano una cosa sola: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro»⁴.

Lui è lì perché ha gustato questa corrente vitale, si è abbeverato a questa sorgente che non si esaurisce; egli ha accettato di essere mandato lì non per la sua "autorealizzazione" (questa non può essere fine ma solo effetto per lui) quanto piuttosto perché una gioia autentica si condivide, non si può tenere dentro.

Lui, il presbitero pastore, è lì perché è chiamato ad essere il segno-persona del sacro; egli deve introdurre in un'assemblea, la proietta verso il sacrificio; egli comincia già a sacrificare, cioè a rendere sacro, il convito della Parola e della comunione. Egli, il pastore, questo lo fa perché inserito in Cristo, Pastore vero (all'assemblea Eucaristica egli arriva dall'Eucarestia); si ritrova lo sguardo purificato della povertà per non posarsi su uno ma godere e inebriarsi pienamente della presenza di ognuno, non cliente ma figlio amato. Quest'emozione non può fare a meno del disinteresse, dell'oblatività, della gratuità, dell'audacia dell'amore che ti dà quell'avidità di comunione umana per la quale l'altro diventa inevitabilmente agnello ferito davanti a te e con te.

Tu operi già una trasformazione concreta ed efficace con la grazia di Dio per celebrare il sacrificio di Cristo, eliminando automaticamente (sublime automatismo della grazia di Cristo) chiassosità emozionale in una missionarietà matura, reciproca, anch'essa emotivamente intensa ma stabile perché sottratta alla variabilità dell'io cangiante e capriccioso.

È un mistero grande nel Signore e sei lì per celebrarlo. Tu sei il celebrante principale! Ma prima di celebrarlo, devi riconoscere il limite, la distanza; come dicevamo, dal "*limes*" al "*limen*"; la liminalità esistenziale si intreccia con la liminalità rituale. Capire la distanza del peccato non è chiudersi nel senso di colpa ma è proiettarsi verso il termine del progetto ravvivando il desiderio.

Si vola più in alto avvicinandosi al fine, alla meta che non rimanendo a terra dopo la caduta; rimanendo a terra con gli occhi fissi sulla colpa ti vengono meno le forze (ti inibisci), non ti muovi più e ti compensi con il teatrino delle accuse reciproche e dei tentativi, fuori centro ed inconcludenti, di riconquistare un potere sugli altri: su e non con; devi ricondurti a te stesso (*mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa*). Il pastore che ha fatto già questa esperienza (altrimenti come potrebbe consolarti?) non ti fa paura, ma venendo con te al Signore (Signore, pietà), ti rende libero dalla paura; fa' sì che tu non ti lasci fare dalla paura e, nella fiducia ritrovata, ti senti più libero di dire "Gloria a Dio" e di "pregare": preghiamo: la colletta, pensando a Dio con amore universale.

A questa esperienza porta, si collega e da essa promana il gusto della celebrazione della riconciliazione, sacramento dell'amore di Dio al quale interessa di più la realizzazione del suo

⁴ Mt 18,20

progetto su di te: egli si mette dietro le spalle i tuoi peccati per non vederli. Il presbitero-pastore la gente attende di riconoscerlo come colui che aspetta non per giudicare o per condannare ma per liberare, come fa l'aquila con i suoi piccoli, la quale vuole volare per superare le loro paure e i loro limiti.

Operatore di riconciliazione, segno di unità, mandato e mandante verso orizzonti nuovi sempre più in alto, instancabilmente, *malgré tout*, con la forza di Dio nella quale tutto puoi (la forza nella debolezza), segno dell'accoglienza forte, efficace, profonda, oltre ogni limite, come di un padre e di una madre, nel balbettio dell'indicibile, come Dio!

Penso alla tristezza o allo sgomento di chi questo non lo prova e deve dire: la festa è finita!

❖ Il presbitero e l'Evangelo

Più di ogni altro il presbitero è "affidato alla Parola che salva"; con la parola egli ha fatto tutt'uno; alla Parola egli dà la sua carne, la sua vita; in Lui continua la sua vita e la sua manifestazione la Parola incarnata.

Il pastore comprende, nell'impatto con le circostanze della vita, che il riferimento a questa Parola o è vero, intenso, appassionato, emotivamente coinvolto e quindi coinvolgente, creativo, responsabile, libero e fruttuoso oppure non è e quindi egli è comunque affetto da maledizione (*vae mihi nisi evangelizavero = Guai a me se non predicassi il Vangelo*)⁵; «Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?»⁶. Il presbitero vive, nella sua fragilità pesante, l'irradiazione della luce dell'amore (*pondus meum amor meus*); ma, come avviene per il piccolo dell'animale e dell'uomo, la sua ricaduta lo porta più fortemente nell'amore del Padre il quale, nella sua somma

⁵ 1 Cor 9,16

⁶ Lc 23, 27-31

sapienza, trova il modo affinché il figlio, piccolo essere, ritrovi e rafforzi la gioia del volo libero e possente nel cielo del respiro (*ruah*) libero.

L'ebbrezza di liberarsi nel cielo di Dio dà la maestà, la forza resistente, l'armonioso equilibrio dell'ordine, fragilissimo ma sempre ricomposto con ammirevole e trepidante accoglienza, allegramente moderata, che suscita il fascino dell'ammirazione, attira liberamente e irresistibilmente (*ti è duro recalcitrare*) e si fa "compagnia", stormo, stormo di stormi, comunità di comunità, comunione complessa e semplice nel contempo, trama fittamente intrecciata eppure splendore unico, Chiesa, splendore sponsale.

Tutto a partire dalla Parola, diventata l'evento centrale, l'evento luminoso, la luce, il Centro dell'esistenza, miele dalla roccia, forza, nutrimento, conforto, lievito, olio, fuoco purificatore, energia divina: tutto quello che si accosta a questo incredibile dinamismo, «speranza contro ogni speranza».

«*Petierunt panem, et non erat qui frangeret eis* = hanno cercato il pane e non c'era chi glielo spezzasse», lo diciamo della Parola ma senza scissioni di sorta con il pane "fratto" (*fractio panis* è il nome antichissimo dell'Eucarestia), spezzato perché chi lo dà è insaziabile nel cercare di saziare le fami della terra.

La Parola tu l'accogli, la credi, di essa ti fidi e ad essa ti affidi; essa è il Progetto verso il quale tendi, il tuo senso di vita, il tuo orizzonte infinito.

La pro-fessi (*pro-fiteor*): davanti agli uomini per gli uomini, davanti al mondo per il mondo; tu non preghi solo nel mondo ma sei mondo che prega e invoca: chiama in, verso la Parola; essa ti chiama e tu diventi capace di chiamare, invochi e non rifiuti.

Acquisti così il coraggio di presentare a Dio, come dono, le gioie e le fatiche degli uomini, i loro travagli che, per chi non si lascia prendere dalla Parola, possono o si trasformano di fatto in motivo di maledizione, mentre in te sono, con tuo massimo stupore, benedizione indomita e gioiosa. Se ti domandi: da dove tutto questo? Dall'ascolto: tu hai ascoltato la Parola, la Parola ti ha portato a vedere in tutto la manifestazione di Dio; ti ha rafforzato gli occhi, affinché tu nelle cose e nella storia non vedessi il male, che non può venire da Dio, ma la forza di Dio che comunque dirige tutto e tutti verso di lui, Bene Sommo: ogni bene, tutto il bene, il sommo bene.

Sull'immane disgregazione del mondo il sacrificio: dall'ascolto, dalla riconciliazione, dalla capacità di riavere il gusto delle cose, del "mondo" e di presentarlo, così riconosciuto, al Donante avviene il passaggio al sacrificio. Il primo sacrificio è il passaggio da una razionalità solo cognitiva ad una "razionalità" religiosa; il rapporto intelligenza-fede, a questo punto, non lo vivi più come fede dall'intelligenza ma intelligenza della fede: tu non entri nella prospettiva del sacrificio come alla conclusione del cammino della tua intelligenza; parti invece dall'accoglienza di questo dono che per

te è, in qualsiasi modo, assoluto: quand'anche tu avessi, nell'ipotesi estrema di prova-identificazione tutte le evidenze al contrario, tu accetti la realtà come dono per la fiducia nella Parola. È ovvio, il discorso comporta altri sviluppi: a questi, che sono essenziali, io voglio sollecitarvi con questa benevola provocazione.

Affermo così come orizzonte di senso, atteggiamento essenziale per arrivare al “grazie” conclusivo, la gratuità che, anch'essa comunque dono, ti fa capire il passaggio al sacrificio: contemporaneamente non di vile prezzo (senza prezzo), necessariamente ferita-privazione, valore pesante. D'ora in poi tu, presbitero, sei completamente “*in persona Christi*” (nella persona di Cristo): “Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me”⁷: Cristo sacrificato, abbandonato, risorto, glorificato per tutti: per te (ti trasfigura), per tutti (nessuno escluso), soprattutto per chi ha bisogno solo di una “spinta”, perché faticosamente ma decisamente è stato insieme condotto ed è arrivato alla soglia del mistero, ed ha anche dentro il ricordo dolce e forte e la nostalgia del catecumenato: non ha partecipato ancora all'Eucarestia, ma l'ha desiderata.

Cristo per tutti, ma soprattutto per gli **agnelli feriti**, feriti soprattutto nella sicurezza del padre, per il quale nel loro cuore non c'è altro desiderio che quello di tornare non solo ad appoggiarsi ma ad immergersi totalmente nel grembo di Dio-Padre, nell'assaporare così quella pace che, anche sperando contro ogni speranza, si ritrova nell'amore del Padre, indicibile, che solo si può balbettare dovendo fare riferimento insieme al codice linguistico paterno, materno e di ogni altra caratterizzazione. Anche qui scatta la fiducia dell'abbandonato, non solo di chi è abbandonato da un altro (limite negativo), ma che soprattutto si abbandona all'Altro, cioè al Padre che sta nei cieli. Così tu sacerdote ed altare (non sei soltanto all'altare), nella persona di Cristo, puoi dire **insieme** “Padre” e capisci l'esigenza di fare memoria del sacrificio di Cristo lasciandoti fare tu stesso sacrificio come nella “*aqedah*”(immolazione) di Isacco. Sei al punto di arrivo: la comunione più piena anch'essa, per partecipazione, indicibile come quella di Dio, ferma, stabile, incarnata tra le pieghe della vita: sublime comunione semplice, essenziale, imperitura (“per la vita eterna/ piena tra agnello immolato e agnelli feriti”); comunione eccedente perché il donato dice grazie, si fa grazia, fa grazia, suscita circolarità dell'amore, avidità donata di comunione teandrica, cioè insieme divina ed umana: “in principio ritorna il legame“, “la ferita si collega al canto“, il passato è ripresentato al presente, si fa impulso irresistibile alla missione: il pastore, dopo la comunione, comincia ad avere fretta di uscire, non per superficialità incosciente, ma per l'Amore alla missione per i figli, con i figli dentro ma soprattutto per quelli che attendono, che chiedono **questo Pane e chi glielo spezzi**. Questo discorso comporta tutta una serie di approfondimenti; ne accenno, anche questa volta, come stimolo per la ricerca, solo alcuni.

⁷ Gal 2, 20

- L'esperienza religiosa è fatta di razionalità, di emozioni, di sentimenti ma è anche missione attiva, strutturale, continua: “**Fate** questo in memoria di me”⁸; “Guai a me se io non evangelizzo”⁹.
- La comunione, della quale parliamo, è ri-donazione di nuovo slancio, reintegrazione, ricapitolazione. Tutto il ministero di Gesù è accompagnato dall'incontro con uomini e donne limitati, inchiodati dalla malattia e dal male. Gesù li rialza, restituendo loro l'orizzonte. Li libera dal limite barriera e li introduce nei limite soglia. Non prospetta cioè all'uomo la negazione del limite, ma il modo attraverso il quale accoglierlo e trasformarlo. Gesù “non ha preteso per sé un percorso al riparo dai limiti della storia, né se ne è lasciato imprigionare; li ha vissuti come confine sul quale sporgersi verso gli uomini che incontrava e verso il Padre suo”.¹⁰

❖ **Il presbitero e la ricapitolazione**

La comunione/riconciliazione/reintegrazione/ricapitolazione (i termini appartengono allo stesso ambito ma non sono pure ripetizioni) ha due orientamenti: all'intimo e al mondo nella sua alterità; dell'alterità del mondo consideriamo anche quella che per esso è una deriva della quale comunque purtroppo c'è l'esperienza, a livello immediato. Per la seconda accenniamo soltanto a quella che è la “*missio ad gentes*” (la missione ai pagani). Ci soffermiamo sulla prima.

Ci orientiamo verso l'intimità. La comunione si fa necessariamente ricordo vivido ed incarnato; dono condiviso e sofferto; battaglia concordemente sostenuta, fallimento anch'esso concordemente patito; trionfo goduto insieme, con l'animo perciò intensissimamente grato al Signore: il figlio è rinato o, addirittura, è nato: “**filius/fili in Filio = figlio/ figli nel Figlio**”. Non è difficile capire qui che stiamo facendo riferimento alla **storia del sacramento della riconciliazione, alla riconciliazione-sacramento**. Godiamo qui il recupero, dalle e attraverso le frantumazioni della vita, del legame che era **nel principio** e che ritorna **al principio**: passaggio

⁸ Lc. 22, 19

⁹ 1 Cor 9,16

¹⁰ M. Campedelli, *La ferita e il canto*, Ed. Messaggero Padova 2009, pag.206.

graduale al Padre dei cieli dal quale le nostre mani con grave spinta avevano cercato di staccarsi ma che, con le sue mani molto più poderose e più accoglienti, non ci aveva mai lasciato distaccare del tutto. Riscopriamo il legame tra sacramento dell'Eucarestia e sacramento della riconciliazione: presupposto nella celebrazione della prima, fonte e culmine della comunione; più largamente vissuto nel sacramento della riconciliazione per la comunione eucaristica. Non è difficile capire che siamo all'interno della stessa comunione, con atti diversi ma aventi comunque la stessa destinazione: il Padre.

Dato che ci siamo riferiti qui all'intimo cogliamo gli atti propri (non esclusivi, perché stiamo appunto parlando della comunione complessiva) di quella particolare vicenda che è la partecipazione intima **confessata**.

- Tu presbitero (l'hai fatto anche tu, bisognoso più degli altri perché più beneficiato dalla penitenza) hai davanti la persona nel suo mistero e nella manifestazione più grande, più intima della sua libertà; essa arriva a te perché già, con mano ferma ed infallibile, è lavorata dal Padre: tu ti accosti ad essa come al mistero del Padre non solo nel nome del Padre. La persona è davanti a te nella sua fragilità che tu ben conosci, perché ti trovi nella gratuita elevatissima condizione di consolare dopo che tu sei stato consolato (*con-solacium*, cioè sei stato riammesso più pienamente nella compagnia del Padre). La fragilità poi è la storia personale della quale lo stesso Padre donante ti consente di "comprendere" (compatire) l'intreccio. Anche quando ti trovi di fronte ad un "groviglio" di vipere, il groviglio con la forza del padre riesci a scioglierlo.

- Trovare il "nodo-sentinella": nell'intreccio tu presbitero, mettendoti a livello tu, agnello vittima e sacerdote, dell'agnello ferito, metti in sinergia le rispettive capacità di interpretazione, non per precisare, con raffinata solerzia, i motivi della condanna, bensì per mettere in rilievo i bisogni di colui che si rivolge per mezzo tuo al Signore, sapendo o semplicemente intuendo che il Signore è venuto non per giudicare o per condannare ma per salvare.

- Ancora più decisivo è il tuo intervento se mira (questo deve essere lo scopo) inserendosi dentro il racconto, metafora viva di una umanità ferita e comunque desiderosa di elevazione, a fare rialzare la persona dopo la caduta. Il tuo intervento deve essere orientato a far risplendere su tutta la storia personale, ed ancora più intensamente, lo splendore del progetto che per ognuno è nella mente di Dio creatore e provvidente: quanto più splende la bellezza del progetto tanto più si ravviva il desiderio; tanto più diventa celere e forte il passo, quanto più sicura e prossima diventa la meta: con grandissima sorpresa e stupore. Il ministero della riconciliazione-comunione è irresistibile nel suo fascino. La tua libertà rimane dono; in questa libertà donata ti ritrovi più pienamente te stesso.

- Il peccatore torna a gioire, gli cadono dagli occhi come delle squame, si sente più leggero,

respira meglio, il suo respiro ritorna ad interessarlo di più come respiro dell'anima, come Spirito Santo di Dio. La cosa più sorprendente è che, sebbene si tratti di fatti assolutamente e rigorosamente intimi, essi non si possono contenere; viene meno il "segreto" di difesa e di corazza, il cuore diventa accogliente, tu riacquisti la semplicità tenera della colomba e ti sorprendi di dover implorare la prudenza dei serpenti. È la purezza di una relazione che partecipa della semplicità del principio; è la semplicità delle relazioni sussistenti delle tre persone nell'unico Dio.

- In tutto questo c'è la possibilità di uno sviluppo non immaginato delle potenzialità umane, che coinvolgono l'intelligenza (desiderato al massimo diventa il convito tra scienza e fede, tra teologia e scienze umane, tra Eucarestia e vita, tra Grazia e fame dell'uomo); in particolare si avvicinano sempre di più nell'amore che, proprio perché è unito esige le differenze, la Chiesa e il mondo, da Lui creato e sostenuto; capisci quello che significa "Dio opera tutto in tutti", capisci l'orientamento al Cristo di tutto ciò che esiste, l'orientamento al Verbo del Padre senza del quale nulla esiste.
- Il mistero abbozzato riesci a viverlo perché guidato, negli atti della misericordia e della penitenza, mano per mano, lungo i sentieri dell'essere e perché così ti ritrovi ad essere non del "mondo" inteso come mondo-peccato (diventi sempre più consapevole che Dio ha amato il mondo così da dare il Suo Figlio Unigenito). Ti ritrovi invece più facilmente te stesso perché sei al mondo, sei, nella luce di Dio, uomo – mondo. La tua parrocchia, di te presbitero, può essere anche piccola, insignificante; ma tu la ami come il tuo vasto mondo (S. Giovanni Maria Vianney); la guardi con animo ardentemente e autenticamente missionario (S. Teresa di Gesù Bambino).
- La persona rinnovata, partita come l'impudico ("agnello sfrenato")¹¹ *ritorna agnello pascolato dal Signore*¹² cioè peccatore che il Signore ha redento con il Suo sangue e che Egli nutre, reso innocente, con la Sua predicazione. La persona così, agnello, come nel Levitico, torna ad esercitare la vita attiva. L'anima torna ad essere "colma di grasso e di abbondanza"¹³ cioè, commenta l'abate Rabano Mauro (pseudo), all'interno di una buona voce e all'esterno di una buona azione. La persona, nella compagnia della Chiesa presente, come nella Genesi, riacquista l'odore del figlio come l'odore di un campo ubertoso, scoprendo che la Chiesa è santificata dalla santità di Cristo e che dalla pienezza della santità di Cristo noi tutti abbiamo ricevuto; riacquista senso *l'altare di terra*¹⁴. È la gioia di chi si sente protetto *all'ombra delle ali del Signore*¹⁵, difeso cioè con il sostegno della misericordia e della verità del Signore.

¹¹ Pr. 7-22

¹² Gv. 21-15

¹³ Sal. 62,6

¹⁴ Es. 20,24

¹⁵ Sal. 16,8

❖ **Gli affetti del presbitero**

Troppo ristretto è l'ambito di una lettera pastorale, voglio darvi però, cari confratelli e lettori tutti, solo un'indicazione di scenario. Se potrò vi scriverò ancora su questo.

- Gli affetti, nel linguaggio comune, hanno a che fare con il cuore; il cuore ha a che fare con la purezza; la purezza è nelle beatitudini; le beatitudini appartengono ad un insegnamento che è totalizzante, non ammette disarticolazioni: il termine *beato* è un termine molto esigente; le beatitudini devono stare insieme: o sono insieme o non si danno. Penso qui al rapporto tra affetti beati e puri e povertà della vita. Non si possono avere affetti puri e beati se non si è poveri. Esiste senz'altro, nella storia dell'interpretazione, la distinzione tra povertà affettiva e povertà effettiva. Chi tuttavia arriva a fare l'elogio della povertà (Francesco e Chiara) capisce che nella concretezza della vita non ci può essere povertà affettiva senza povertà effettiva. Come resistere al richiamo e al giudizio della parabola del samaritano, della regola d'oro, del giudizio finale senza lasciarsi fare poveri dall'incontro vero con l'Altro e con gli altri?

Certamente non si tratta di ridursi in miseria ma di condividere con gli altri, senza limitazioni di comodo e ipocrite, l'essenziale. Se si accetta questo in pienezza si riscopre che, senza un riferimento a Dio, ritorna la ferocia beffarda e soprattutto anch'essa ipocrita. Ci si riesce ad appassionare dell'Evangelo come di una forza trasformatrice della vita di ognuno e della vita del mondo. Di tutto questo il presbitero diventa il segno "facilitatore"; davanti a Lui il mondo rassomiglia all'uovo, cioè alla speranza: "o se chiede un uovo, gli darà forse uno scorpione?" (Lc. 11,12), perché se a Dio chiediamo la speranza in nessun modo Egli darà a noi la disperazione.

- Risultano preziosi i contributi delle scienze umane nell'analisi degli affetti, della vita affettiva in genere. È certo però, dall'esperienza della vita di Cristo e dalla vita inserita in *Cristo, Via, Verità e Vita*¹⁶, che la "via dei giusti è senza ostacolo"¹⁷, "senza peccato grave", commenta un antico testo, e che chi cammina per questa via si trova come i cittadini del cielo che, come in Tobia, " per tutte le sue vie cantavano alleluja"¹⁸.

Capita questo agli abitanti della casa del Signore, che comunque sono anche e, oso dire, soprattutto poveri e puri da questo mondo e, appunto come segno, per questo mondo. Nello sviluppo di questo atteggiamento di fondo rientrano pienamente tutte le virtù. Una sorpresa grande è godere della mutua immanenza tra beatitudine-felicità, vita buona e virtù.

Volendo concludere questo breve richiamo, torno a segnalare la felice suggestione di Agostino: "*Deus intimior intimo meo*", "*pondus meum, amor meus*".

❖ **La missione del presbitero**

Vi ho già scritto, all'inizio, della nostra opzione preferenziale per i giovani, specie quelli del nostro territorio; vi ho già detto anche dell'importanza che noi attribuiamo alla nostra azione per essi, soprattutto di fronte alla grave sfida che è la ricerca di un lavoro e di una famiglia. Sullo sfondo delle nostre affermazioni abbiamo collocato il recente documento dell'Episcopato Italiano sulla Chiesa e il Mezzogiorno. Per comodità di tutti i lettori riportiamo, in appendice, alcune affermazioni di questo documento, citate con libertà.

Qual è nel nostro contesto storico, comprendendo i fatti della vita e le indicazioni magisteriali della Chiesa, la missione del presbitero?

1. Il presbitero ha comunque la missione dell'apostolato, dell'Evangelo, egli ha il dovere del servizio dei sacramenti; egli deve testimoniare e servire la causa della carità.

¹⁶ Gv. 14,6

¹⁷ Sal. 15,19

¹⁸ Tob. 13,22

2. La missione del presbitero è sempre la missione del ministro: cioè il presbitero è l'uomo della dimensione trascendente della vita, della "riserva escatologica", egli è chiamato a distinguersi per la radicale sua appartenenza alla dimensione religiosa. Pur tra le tante variazioni delle contingenze storiche, egli a questa dimensione è chiamato ad essere fedele, egli è ministro dell'amore di Gesù.
3. L'amore di Gesù in definitiva è solidarietà, servizio, liberazione e promozione umana. Il presbitero non ha solo l'impegno di proclamarle queste caratteristiche ma ha l'impegno di attuarle.
4. Il presbitero è chiamato ad abilitarsi alla conoscenza del mondo nel quale egli è chiamato dalla forza di Dio ad attuare le caratteristiche dell'amore; questo significa che, sia in ordine alla conoscenza del messaggio evangelico, sia in ordine alla conoscenza degli spazi e degli ambiti della sua testimonianza, egli deve rendere sempre più complete e affidabili le sue conoscenze. Questo significa in assoluto curare la formazione permanente e stabilire benefici rapporti con i cultori specifici dei diversi ambiti del sapere; significa anche rapporto con chi, attraverso i gradi del sapere, è arrivato alla sapienza.

Il principio che qui si afferma vale sempre ma soprattutto nel nostro contesto culturale e sociale, nel quale, per tutta una serie di motivi, grande è la complessità per l'inesauribile possibilità di informazioni, per la loro velocissima comunicazione, che rimangono senz'altro un fatto provvidenziale ma esigono insieme una completezza di sguardo, una capacità sicura nell'uso degli strumenti e delle fonti, una vigilanza molto più prudente nella possibilità delle relazioni e nel discernimento della loro autenticità.

5. Quando faccio riferimento al presbitero, nel caso nostro, faccio riferimento al presbitero Pastore: in unione con tutta la Chiesa ed in particolare con il Sommo Pontefice ed il suo vescovo, presiede alla carità; mi riferisco al presbitero - pastore, capo e guida della comunità alla maniera di Cristo, che per la comunità ha dato la vita, non disperdendo nessuno di quelli che gli erano stati affidati dal Padre.
6. Essendo la missione del presbitero specifica ed essendo specifica la missione dei laici, essendo il presbitero ministro dell'Evangelo, il compito del presbitero sarà insieme quello di guidare alla conoscenza e alla testimonianza piena dell'Evangelo, sostenendo l'unità del corpo intero della Chiesa nella specificità dei ruoli. Occorre in primo luogo far sì che i laici, per la loro piena adesione all'Evangelo riscoprano la loro responsabilità, fondata sul battesimo, di portare, secondo la struttura della Chiesa-comunione, l'Evangelo nei solchi della terra.

Vedo con piacere l'ardore di un buon numero di preti giovani nel farsi carico del problema del lavoro degli altri giovani. Benedico questo interesse: affinché esso sia un interesse d'amore ordinato, salva sempre l'affermazione già precedentemente fatta, che il presbitero è al servizio della comunità nei suoi vari ruoli e che deve vigilare su altre possibili forme di interesse, soprattutto

quelle strumentali e strumentalizzanti, compreso quello che potrebbe essere anche il puntiglio dell'autorealizzazione (effetto ma non fine), affermo quanto segue:

- a. Il presbitero-pastore deve creare per amore spazi di comunione autentica, di dialogo sincero e operoso, di condivisione di gioie e di speranze, così come di angosce, smarrimenti e disperazioni violente.
- b. Il contributo del presbitero consiste primariamente nel fornire la visione teologica della persona, del lavoro, della solidarietà, del bene comune, dello sviluppo con tutti i principi annessi.
- c. Il presbitero, a nome della Chiesa-comunità è dentro la comunione ecclesiale: egli accompagna nel cammino etico fondamentale (lavoro ed affetti) coinvolgendosi anche di persona ma solo in quanto questa sua azione possa aprire orizzonti su spazi divini, trascendenti ed immanenti insieme, senza compromettere l'unità e l'apertura a tutti gli uomini che stanno più propriamente dentro il cuore di Dio, il quale ha preso proprio lui, il prete-presbitero, come segno qualificato della sua presenza nel mondo.
- d. In questa sua missione, il presbitero, deve continuamente formarsi per capire il valore della conoscenza umana, la sua portata in ordine alla rivelazione naturale, il rispetto del principio di creaturalità, il rispetto del principio di autonomia relativa, il principio di sussidiarietà e di solidarietà.

Un cenno voglio darvi ancora su quello che è orizzonte necessario, ambito vitale per ogni cristiano, ma soprattutto per il presbitero: l'**antropologia del dono e la gratuità**.

“Io sono stato creato in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato in dono per me”. (C. Lubich)

Il dono è una chiamata importante per la nostra vita ed essere dono è una vocazione. Il dono è l'interesse per l'altro nella sua dimensione totale. Questo significa accettare l'altro in tutta la sua completezza (pregi e difetti).

Donarsi è fare qualcosa di vero, stabilire relazioni autentiche non falsate dalle circostanze, sentirsi utile, essere mezzo per lenire la sofferenza, mettere a disposizione le migliori risorse della propria vita, dare il “meglio di noi”.

L'essenza del dono è la gratuità. La vita in comune sarebbe impensabile senza comportamenti ispirati a gratuità, perché senza gratuità non c'è incontro pienamente umano con l'altro. La gratuità non va associata al “gratis”, di cui spesso è proprio l'opposto, poiché l'atto gratuito non corrisponde ad un prezzo nullo ma ad una assenza di prezzo o, più propriamente, ad un prezzo infinito. La gratuità, la cui etimologia viene dal greco *charis*, grazia, o “ciò che da gioia”, ha

molto a che fare con la parola vocazione e con carisma. Senza vocazione non c'è gratuità, poiché agisce con gratuità chi trova nel comportamento la sua prima ricompensa, perché è mosso da "dentro" e non da incentivi esterni. Chi agisce per vocazione può fare esperienza di gratuità, perché forse solo ciò che nasce da una vocazione interiore può essere davvero gratuito, perché davvero libero. Infatti, solo dove abita la libertà c'è gratuità, e solo la gratuità è veramente libera.

La gratuità ci permette di amare senza riserve e di rispondere alla vocazione di essere cristiani veri in un mondo in cui tutto ha un prezzo. Una volta scoperto che tutti, indistintamente siamo dotati di questo dono, è importante saperlo apprezzare e custodire. Il dono ci apre il cuore alla *via dell'amore* e alla *via della missione*; il fondamento della vocazione missionaria è l'amore unico e totale a Gesù, il resto è il dono di sé.

«Non volere amare l'errore dell'uomo ma l'uomo; da Dio infatti proviene l'uomo, non le colpe che invece appartengono all'uomo stesso. Ama la persona creata da Dio, non amare gli errori che appartengono alla persona. Se tu ami la persona, tu la liberi dalle sue colpe. Se tu ami la persona, tu ne correggerai anche le colpe e se qualche volta ti mostrerai severo, ciò avvenga per il bene dell'altro» (S. Agostino, *Commento alla 1 Lettera di Giovanni* 7,11).¹⁹

❖ **Linee generali di orientamento pastorale per i presbiteri della Chiesa che è in Crotona - S. Severina.**

Ritengo utile riportare qui le linee di orientamento pastorale per i presbiteri della Chiesa che è in Crotona - S. Severina; esse sono state già offerte ai presbiteri come parroci, in prossimità della visita pastorale, e ai direttori degli uffici diocesani nelle riunioni di fine anno. Potranno essere di utilità per le persone che, mi auguro, benevolmente leggeranno questa mia lettera

1. *La parrocchia*

Definizione

La parrocchia è la "casa della comunità cristiana" a cui si appartiene per la grazia del santo Battesimo. Essa è l'immagine concreta del desiderio di Dio di prendere dimora tra gli uomini. Un desiderio che si è fatto realtà: il Figlio di Dio ha posto la sua tenda fra noi (cfr Gv 1,14). Per questo Gesù è l'«Emmanuele, che significa *Dio con noi*» (Mt 1,23)".

¹⁹ Sono debitore in questo, fra gli altri, agli ultimi scritti del prof. L. Bruni

La parrocchia è:

- la "scuola della santità" per tutti i cristiani, anche per coloro che non aderiscono a determinati movimenti ecclesiali o non coltivano particolari spiritualità;
- il "laboratorio della fede" in cui vengono trasmessi gli elementi basilari della tradizione cattolica;
- la "palestra della formazione", dove si viene educati alla fede ed iniziati alla missione apostolica".
- la chiesa presso le case;
- la comunità cristiana incarnata nel territorio, una casa abitabile da tutti per fare comunione con Dio e tra fratelli;
- uno spazio dell'ascolto delle meraviglie di Dio e dell'accoglienza dei suoi sacramenti.
- aperta su tutti i bisogni della gente, ma orientata a proclamare con la vita, l' Evangelo.

Alcuni problemi attuali

1. C'è un *distacco tra celebrazione dei sacramenti e vita*; la festa del Signore deve essere effettiva festa della vita e nella vita di ogni giorno.
2. Questa *polarizzazione* (frattura tra fede e vita) è tra gli elementi principali che hanno costituito la forza dei movimenti e delle associazioni ed il punto di debolezza di tante comunità parrocchiali e non solo parrocchiali.
3. C'è il *fenomeno della frantumazione*. L'unità, che non è uniformità, è sempre un valore morale; per la Chiesa è nota costitutiva.
4. E' da *riscoprire il principio di sussidiarietà*, la promozione delle politiche sociali, l'opzione decisa per la vita: la maternità, l'infanzia, la famiglia.

Le sfide

1. *Ascoltare e nutrirsi della Parola di Dio*, nella sua interezza, rimanendo fedele ad essa con le proprie azioni, con la propria vita.
2. *Vivere con autenticità le proprie relazioni*, poiché una relazione vera non si fonda se non nella circolarità di gratuità, distacco, dono e comunione.
3. La sfida è quella di *cogliere l'uomo nelle sue dimensioni profonde*; l'uomo in relazione: ogni uomo, l'uomo in tutte le sue relazioni.

Le scelte fondamentali

1. La conversione allo svuotamento (Kenosi), al distacco;
2. il gusto dell'unità;
3. la condivisione dell'essenziale;
4. la comunione con i poveri;
5. la sussidiarietà: c'è un percorso obbligante a livello di struttura ed è quello che circolarmente porta dal centro alla periferia, dalla curia alla parrocchia, dalla diocesi alla Chiesa universale. La chiesa adempie la missione quando questa circolarità diventa effettiva.

“Comunicare l'Evangelo in un mondo che cambia”

Non possiamo più dare per scontato che tutti siamo cristiani: chi vuol esserlo deve diventarlo giorno per giorno attraverso una scelta personale e consapevole.

Con speranza e coraggio la proposta evangelica deve essere fatta a tutti, ma la risposta sarà di chi liberamente deciderà di seguire Cristo nella Comunità cristiana.

Due ingredienti necessari: spiritualità e comunione

- **Spiritualità significa mettere al centro la preghiera:** *Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra* (salmo 120). Non ci può essere comunione senza preghiera. La progettazione pastorale, le iniziative, le proposte di cammino, trovano nella preghiera la loro forza e la linfa necessaria per produrre i frutti dell'Evangelo. Vale per la parrocchia e per il singolo cristiano: non sta in piedi se non prega. L'invito, dunque, è di mettere nella lampada della comunità e della vita di ognuno l'olio della preghiera, della meditazione della Parola, dell'adorazione.
- **Comunione** è la parola chiave della vita e dell'esperienza cristiana, perché è il grande unico comandamento che Gesù Cristo ha lasciato ai suoi discepoli. Lo scopo è creare “scuole di comunione”²⁰ in tutte le nostre realtà ecclesiali e vivere la parrocchia come una famiglia. *Un blocco di cuori fusi nell'amore che insieme al parroco pastore camminano nella medesima direzione.* Non ci sono maestri perché tutti siamo alunni alla scuola dello Evangelo.

²⁰ NMI. n. 43, Orientamenti n. 65

Da qui l'umiltà del presbitero che *serve* Cristo e la chiesa, da qui anche, deve nascere la comprensione dei laici per capire che la nostra missione non è facile.

- **Comunicazione**

Le domande degli uomini sono tante e molto articolate, così che non è possibile per un parroco rispondere a tutte e bene se non in una nuova comunione comunitaria. Non serve altro dalla parrocchia, ma una vita parrocchiale rinnovata che mette in rete le comunità più piccole, una convergenza che non distrugge le piccole appartenenze, ma le mette in una comunione evangelizzatrice.

2. Comunione e corresponsabilità nella Chiesa di oggi

La Chiesa, in quanto «è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»²¹, è realtà di comunione. Ciò caratterizza essenzialmente la vita e missione del popolo di Dio nel suo insieme, ma anche la condizione e l'azione di ciascun fedele.

Tale comunione ha origine dal nostro legame sacramentale di appartenenza a Cristo e si esprime nella fraternità che unisce le diverse membra del suo corpo.

La Chiesa di Cristo in quanto una, santa, cattolica e apostolica, si impegna a vivere con sempre maggiore profondità il duplice principio della comunione e della corresponsabilità.

Per fare in modo che la comunione e la corresponsabilità siano vissuti dal popolo di Dio e da ogni singolo fedele è indispensabile:

1. Un'attenzione marcata nelle relazioni.
2. Incontri comuni tra preti, religiosi, religiose e laici per stabilire dei rapporti costruttivi nel tempo.
3. Un'opera di formazione, capace di risvegliare le coscienze.
4. Un'educazione costante per una rinnovata presa di coscienza che la comunione è: innanzitutto un dono di Dio, da richiedere continuamente nella preghiera, e che essa cresce attraverso l'ascolto della Parola e la celebrazione del mistero cristiano nella liturgia;
5. Valorizzare come occasione di espressione della comunione nella Chiesa e anche come stimolo a un suo approfondimento, le iniziative che coinvolgono tutta la diocesi o manifestano un legame tra le diverse realtà ecclesiali con il Vescovo e tra di loro.
6. Un impegno più marcato da parte della famiglia.

La famiglia ha il diritto e il dovere dell'educazione dei figli anche alla fede.

²¹ *Lumen gentium*, n. 1.

Questo esige una diversa impostazione e accentuazione della catechesi per gli adulti, sicuramente una capacità degli adulti e delle famiglie di decidere responsabilmente come approfondire la vita cristiana, sperimentando una comunione ancora più intensa attorno all'Eucaristia. Se al centro si pone la famiglia è difficile che si creino ghettizzazioni o frantumazioni della vita della comunità cristiana. Il Consiglio pastorale diventa a questo punto determinante per creare spazi di scambio, di progettualità, di qualificazione, alla ricerca di nuove rappresentanze di gruppi di famiglie, di quartieri, di agglomerati abitativi omogenei, di aggregazioni di famiglie che vivono legami territoriali decisivi.

7. *Riscoprire l'Eucarestia per vivere una comunione piena*

Vivere la comunione, significa lasciare la dimensione unitaria per entrare in quella unitiva. L'avventura della salvezza è un'avventura che condividiamo, che otteniamo per noi mentre ne facciamo dono agli altri.

«*La vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica. Dobbiamo "custodire" la domenica, e la domenica "custodirà" noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita.*

È necessario ripresentare *la domenica* in tutta la sua ricchezza: *giorno del Signore*, della sua Pasqua per la salvezza del mondo, di cui l'Eucaristia è memoriale, origine della missione; *giorno della Chiesa*, esperienza viva di comunione condivisa tra tutti i suoi membri, irradiata su quanti vivono nel territorio parrocchiale; *giorno dell'uomo*, in cui la dimensione della festa svela il senso del tempo e apre il mondo alla speranza»²².

²² Cfr. Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia, *Nota pastorale dei vescovi italiani*, 30 maggio 2004

Conclusione

Questa lettera, come ogni altra lettera, vuole essere interlocutoria; pone affermazioni serene per stimolare risposte operose; Dio voglia che essa possa servire ad intessere dialoghi più ravvicinati e fruttuosi, affinché la Chiesa, nei suoi vari componenti, sia testimone forte e chiara nella proclamazione del progetto di Dio e nella sua realizzazione: anticipazione e prefigurazione di una pienezza e compimento che si va facendo ad opera di Dio di “grazia in grazia, di pienezza in pienezza, di gloria in gloria”.

Con questi sentimenti, per l’intercessione di Maria, vi benedico nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo: la benedizione che invoco sia pegno di una grande speranza per la trasformazione del mondo. Gesù Cristo è risorto e noi risorgeremo con Lui: in Lui sia vita piena e gloriosa per tutti

+ Domenico Graziani
arcivescovo

Crotone, S.Pasqua 2010

Appendice

Sintesi dell'ultimo documento Cei sulla Chiesa ed il Sud.

Il *bene comune* è molto più della somma del bene delle singole parti, infatti esiste, da parte dei singoli e della chiesa tutta, una responsabilità morale.

Occorre per tali ragioni un richiamo alla solidarietà nazionale per una critica coraggiosa e costruttiva a tutto ciò che dimostra delle inefficienze, per far in modo di far crescere e coltivare il senso civico di tutta la popolazione.

Per questo sul versante pastorale è necessario che le *comunità* siano *dei luoghi di esempio* in cui coltivare relazioni vere, rapporti interpersonali autentici, in cui possano esistere *veri credenti* che siano soprattutto *buoni cittadini*, che lavorano non per interessi personali ma per il bene della collettività. Pertanto è necessario lavorare nella prospettiva della *condivisione* in maniera tale che l'impegno educativo sia credibile ed efficace; il traguardo è trasformare i limiti e le debolezze in

opportunità per coinvolgere l'intera collettività nei processi di sviluppo ed isolarla dalla criminalità organizzata.

Si richiama la responsabilità di pensare insieme gli uni per gli altri.


- Valorizzare al meglio il patrimonio di cui tutti disponiamo essendo espressione di quell'amore intelligente e solidale che sta alla base di uno sviluppo vero e giusto e, in quanto tale condiviso da tutti, per tutti e alla portata di tutti.
- Osservare obiettivamente le varie situazioni, facendo dei calcoli concreti delle risorse disponibili per sfruttarle positivamente all'interno del territorio.
- *Nessuno, proprio nessuno nel Sud deve essere e vivere senza speranza.*

La condivisione è il valore su cui puntare per sovvenire ai bisogni della gente, facendo valere un unico principio: l'assunzione di una responsabilità per gli altri, donando senza trattenere nulla per sé.

Mezzogiorno vecchie e nuove emergenze

1. È cambiata la geografia politica con la scomparsa di alcuni partiti e la nascita di nuove alleanze.
2. La massiccia immigrazione: il Sud è il primo approdo della speranza per migliaia di immigrati.
3. La questione ecologica, le ecomafie, lo sfruttamento del territorio.

Tutto questo finisce per tagliare fuori il mezzogiorno dai canali di redistribuzione delle risorse trasformandolo in un collettore di voti per disegni politico-economici estranei al suo sviluppo.

 Una piaga profonda: *la criminalità organizzata*

È un vero e proprio «cancro»:

- ✓ una «tessitura malefica che avvolge e schiavizza la dignità della persona», che avvelena la vita sociale.
- ✓ Inquina la mente e il cuore di tanti giovani.
- ✓ Soffoca l'economia, deformando il volto autentico del Sud.
- ✓ Esautora l'autorità dello Stato e degli enti pubblici.
- ✓ Favorisce l'incremento della corruzione, della collusione e della concussione, alterando il mercato del lavoro, manipolando gli appalti, interferendo nelle scelte urbanistiche e nel sistema delle autorizzazioni e concessioni, contaminando così l'intero territorio nazionale.

«Si è consapevoli ma non protagonisti».

- C'è bisogno di un preciso intervento educativo, sin dai primi anni di età, per evitare che il mafioso sia visto come un modello da imitare.
- Occorre rigenerarsi nella legalità, nello spirito del bene comune e della crescita personale attorno a modelli di dignità sociale, umanità, onestà.

La povertà

È un fenomeno generale complesso e multidimensionale, che tocca aree dell'intero Paese. I dati negativi si concentrano però nelle regioni del Mezzogiorno, caratterizzate dalla presenza di molte famiglie monoreddito, con un alto numero di componenti a carico, con scarse relazioni sociali ed elevati tassi di disoccupazione. Questa situazione è favorita dalla bassa crescita economica e da una stagnante domanda di lavoro, che a loro volta provocano nuove povertà e accentuano il disagio sociale.

La disoccupazione tocca in modo preoccupante i giovani e si riflette pesantemente sulla famiglia, cellula fondamentale della società. Non è facile individuare quali possano essere le migliori politiche del lavoro da realizzare nel Mezzogiorno: certamente, però, si deve onorare il principio di "sussidiarietà" e puntare sulla formazione professionale.

I giovani del Meridione non devono sentirsi condannati a una perenne precarietà che ne penalizza la crescita umana e lavorativa.

Un nuovo protagonismo della società civile e della comunità ecclesiale.

Sono soprattutto i giovani, infatti, ad aver ritrovato il gusto dell'**associazionismo**, tuttora particolarmente vivace nelle regioni del sud, dando vita a esperienze di volontariato e a reti di solidarietà, non volendo più sentirsi vittime della rassegnazione, della violenza e dello sfruttamento. Per questo sono scesi in piazza per gridare che il Mezzogiorno non è tutto mafia o un luogo senza speranza. I loro sono volti nuovi di uomini e donne che si espongono in prima persona, lavorano con rinnovata forza morale al riscatto della propria terra, lottano per vincere l'amarezza dell'emigrazione, per debellare il degrado di tanti quartieri delle periferie cittadine e sconfiggere la sfiducia che induce a rinviare nel tempo la formazione di una nuova famiglia. Sono volti non rassegnati, ma coraggiosi e forti, determinati a resistere e ad andare avanti. Bisogna dunque favorire in tutti i modi nuove forme di partecipazione e di **cittadinanza attiva**, aiutando i giovani ad abbracciare la politica, intesa come servizio al bene comune ed espressione più alta della carità sociale.

Progetto Policoro

Tra i segnali concreti di rinnovamento e di speranza che hanno per protagonisti i giovani, vogliamo citare in particolare per tutti il “Progetto Policoro, che costituisce una nuova forma di solidarietà e condivisione, che cerca di contrastare la disoccupazione, l’usura, lo sfruttamento minorile e il “lavoro nero”. I suoi esiti sono incoraggianti per il numero di diocesi coinvolte e di imprese sorte, per lo più cooperative, alcune delle quali lavorano con terreni e beni sottratti alla mafia. Il Progetto rappresenta uno spazio di evangelizzazione, formazione e promozione umana per sperimentare soluzioni inedite al problema della disoccupazione. Così le nostre comunità ecclesiali investono sulle capacità dei giovani di promuovere un autentico sviluppo e di dare una testimonianza cristiana caratterizzata dalla solidarietà e dal rispetto della legalità. Esso ha una finalità essenzialmente educativa: ha reso possibile la formazione di animatori di comunità e ha promosso iniziative di scambio e forme di reciprocità.

La missione pastorale della Chiesa

Le comunità cristiane costituiscono un inestimabile patrimonio e un fattore di sviluppo e di coesione di cui si avvale l’intero tessuto sociale. Lo sono in quanto realtà ecclesiali, edificate dalla Parola di Dio, dall’Eucaristia e dalla comunione fraterna, dedite alla formazione delle coscienze e alla testimonianza della verità e dell’amore. Fedeli alla loro identità, costituiscono anche un prezioso tessuto connettivo nel territorio, un centro nevralgico di progettualità culturale, una scuola di passione e di dedizione civile.

Il bene vince e, se a volte può apparire sconfitto dalla sopraffazione e dalla furbizia, in realtà continua ad operare nel silenzio e nella discrezione portando frutti nel lungo periodo.

Questo è il *rinnovamento sociale cristiano*, «basato sulla trasformazione delle coscienze, sulla formazione morale, sulla preghiera; Il cristiano non si rassegna mai alle dinamiche negative della storia: nutrendo la virtù della speranza, da sempre coltiva la consapevolezza che il cambiamento è possibile e che, perciò, anche la storia può e deve convertirsi e progredire.

Condivisione ecclesiale

Se non saranno per prime le nostre comunità a sentire il desiderio dello scambio e del mutuo aiuto, come potremo aspettarci che le disuguaglianze e le distanze siano superate negli altri ambiti della convivenza nazionale?

Ogni Chiesa custodisce una ricchezza spirituale da condividere con le altre Chiese del Paese, tutte cariche di esperienze pastorali e capaci di iniziativa. Grazie alla reciproca interazione, esse potranno rispondere alle attese del tempo presente, per divenire fermento di una società rinnovata nella qualità delle persone e nella gestione delle dinamiche comunitarie.

Le sfide culturali

- Cultura del bene comune, della cittadinanza, del diritto, della buona amministrazione e della sana impresa nel rifiuto dell'illegalità: sono i capisaldi che attendono di essere sostenuti e promossi all'interno di un grande progetto educativo. La Chiesa deve alimentare costantemente le risorse umane e spirituali da investire in tale cultura per promuovere il ruolo attivo dei credenti nella società.
- Ai fedeli laici, in particolare, è affidata una missione propria nei diversi settori dell'agire sociale e nella politica. «Il compito immediato di agire in ambito politico per costruire un giusto ordine nella società non è dunque della Chiesa come tale, ma dei fedeli laici, che operano come cittadini sotto propria responsabilità: si tratta di un compito della più grande importanza, al quale i cristiani laici italiani sono chiamati a dedicarsi con generosità e con coraggio, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo».
- I veri attori dello sviluppo non sono i mezzi economici, ma le persone. E le persone, come tali, vanno educate e formate: «lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune».
- La questione educativa diventa una priorità ineludibile
Occorre rilanciare un serio e vigoroso **processo educativo**, destinato specialmente ai giovani, perché siano formati a dare un contributo qualificato alla società. Da qui l'esigenza di ripensare e di rilanciare le scuole di formazione sociale e politica, come pure le iniziative di formazione comunitaria intensiva.

Invito al coraggio e alla speranza

La consapevolezza del credente che **pane ed Evangelo** non possono essere disgiunti né nelle attese della nostra gente, né nella volontà di Dio. Il pane dà l'idea della quotidianità nel sostentamento di

ciascuno: è **simbolo della possibilità di vivere, a volte di sopravvivere**, che invochiamo ogni giorno nella preghiera che Cristo ci ha consegnato. Per realizzare questo ci deve essere un appello esigente all'umile ma coraggioso dono di sé.

I cambiamenti sono possibili perché Dio ha a cuore progetti di vita e di crescita per tutti.

Ci rivolgiamo, perciò, alle comunità ecclesiali italiane, affinché accrescano la coscienza condivisa della responsabilità di tutti nei confronti di ciascuno e di ciascuno nei confronti di tutti. Consapevoli che la pratica della solidarietà, lungi dall'impoverire, arricchisce e moltiplica, dobbiamo adoperarci perché chi è rimasto indietro si adegui al passo degli altri.

Il nostro non è un ottimismo di facciata, ma una speranza radicata nel segno sacramentale dell'Eucaristia. Ecco allora il nostro appello: bisogna osare il coraggio della speranza!

*«La campana della storia suona a stormo
su tutte le regioni della terra;
e chiama e invita la Chiesa,
o, meglio,
chiama e invita tutti i suoi membri
— chierici e laici —
a essere se stessi;
ad essere cioè coerenti
nella vita che conducono*

*con la Fede che professano:
ad esserlo sempre, dovunque,
qualunque sia il contenuto del loro operare,
quindi anche nell'operare a contenuto temporale:
campo, quest'ultimo, nel quale i laici sono
chiamati a svolgere un ruolo proprio e preponderante,
a motivo del loro stato di vita;
e sono chiamati a svolgere quel ruolo
— come norma —
di loro iniziativa e sulla propria responsabilità»²³.*

²³ Pietro Pavan, *Chiesa Fermento*, Piemme 1987, pag. 106.